

Le idee



Siamo arrivati alla sincerità. Dire tutto quello che si pensa, ma dirlo bene, ovvero in modo che sembri sincero. La sincerità è una virtù ambigua. Si confonde facilmente "sincerità" con "verità", dal momento che essere sinceri non significa dire la verità, ma quello che si ritiene soggettivamente la verità. Un bel garbuglio, dal momento che l'inclinazione all'autoinganno è spesso in agguato. Chi ritiene di essere sincero pensa anche di essere autentico. Non è forse così nei social network? Come ci hanno insegnato i grandi "sinceri" della storia – Jean-Jacques Rousseau in primis –, si tratta di recitare una parte. Del resto come potrebbe essere diversamente? Siamo tutti su un palcoscenico. Sin dall'età dell'Illuminismo la "scena" è una delle chiavi di comprensione della realtà. Nel mondo contemporaneo poi si è imposto il "teatro sociale della veridicità e della trasparenza", come lo definisce Andrea Tagliapietra in *Sincerità* (Cortina), libro molto utile a decifrare il nuovo mito della sincerità. Quale miglior palcoscenico oggi dei social network? Che si tratti di un blog frequentato da pochi amici, di una pagina Facebook aggiornata attraverso

Il palcoscenico social ci chiede "sincerità". Ma è una virtù ambigua
di **MARCO BELPOLITI**

manifestazioni continue di sé o di un teatro mediatico, affollato di milioni di visitatori, i luoghi virtuali appaiono stracolmi di sincerità. Tutti la desiderano, la vogliono, la cercano, e anche l'impongono. Dopo anni di talk show fondati sulla sincerità – la confessione come nuovo genere televisivo – non poteva che essere così. Se lo fanno politici, attori, cantanti, scrittori, opinion maker, anche la gente comune – ma esiste ancora la cosiddetta gente comune? – ha diritto alla sincerità. Tutto è per tutti. Essere autentici nella vulgata sociale oggi dominante significa essere fedeli a se stessi, anche al prezzo di diventare cinici, crudeli, passionali, e anche un poco folli.

Una follia sotto controllo, naturalmente, ne basta il profumo o l'atmosfera solo evocata. Anche questa è una recitazione: la sincerità della follia o la follia della sincerità, a seconda dei casi. Per i filosofi della antichità, sincero è colui che nell'azione e nel discorso esprime un'assoluta aderenza a ciò che sente nel proprio intimo. "Intimità", altra parola chiave che si connette a sincerità nel mondo virtuale. Chi non ha esibito la propria intimità, non ne ha fatto lo strumento per costruire la propria immagine pubblica? Pubblico e privato: non esiste più differenza tra i due, dal momento che l'occhio indiscreto dei media, del web, dei social, s'infilza dappertutto, anche sotto le lenzuola. La sessualità come luogo della sincerità è il Nuovo Mondo dell'età virtuale, come

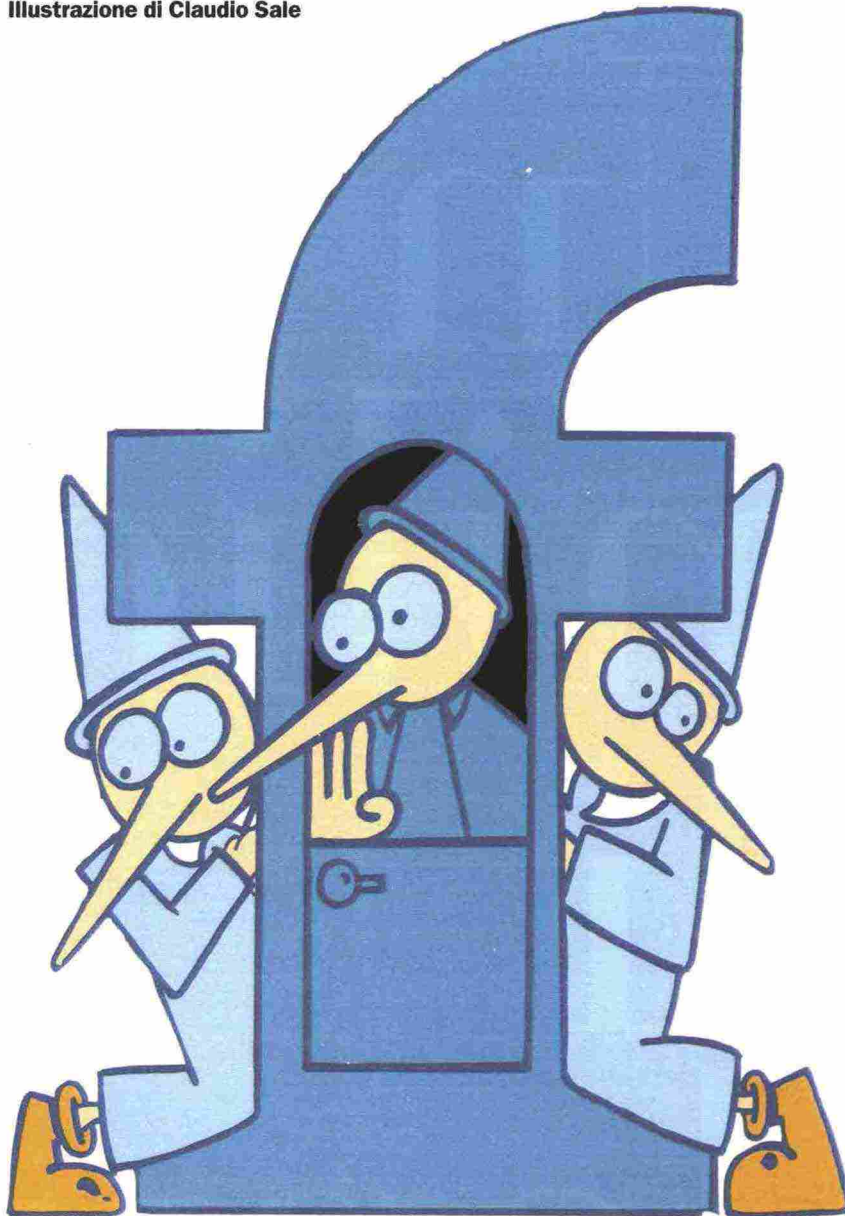
mostra *Future Sex (minimum fax)* di Emily Witt, ricerca della sincerità sessuale. Nella società contemporanea votata, almeno in teoria, alla trasparenza, sembra pagare l'autenticità, per quanto, scrive Zygmunt Bauman, sia proprio l'autenticità a produrre un'incessante pressione a smontare le limitazioni imposte collettivamente ai destini individuali e a rendere gli individui stessi sempre più protervi, tesi al riconoscimento sociale, senza il quale non sembra esserci successo, o almeno un suo surrogato. Questa considerazione sui "destini individuali" e sulle limitazioni imposte è preziosa, perché questa è una delle ragioni profonde del risentimento che attraversa la nostra società, via Internet.

I social network ci hanno trasformati alla fine in "bestie da confessione", e sfruttano questa inclinazione impellente ai fini del loro business. Del resto, si quotano in Borsa grazie alla nostra propensione esibizionista (ma non è proprio l'esibizione dei volti lo scopo con cui era nato Facebook, partendo dalle immagini delle persone catalogo visivo?). La società della democrazia consumista fondata su una confortevole e prepotente dolcezza, scrive Tagliapietra, getta sull'individuo, anche attraverso il culto dell'autenticità, tutto il peso di definirsi, capirsi, giudicarsi. Un peso gravoso, difficile da sopportare. Nel contempo lo rende sempre più infantile; l'immaturità è il destino della nostra epoca, ci ricorda

Animali da confessione

Illustrazione di Claudio Sale

Francesco M. Cataluccio in un suo saggio (Immaturità, Einaudi): il bambino quale destino dell'adulto. L'Io, dio e monarca assoluto, su cui sembra fondarsi tutto, è una realtà sempre più incerta, evanescente, ansiosa. La fatica di essere se stessi, titola un suo emblematico volume (Einaudi) Alain Ehrenberg: la depressione come destino immancabile per gli individui contemporanei. La sincerità, intesa come franchezza e veridicità, presupposto per l'autenticità – l'essere autori di sé stessi –, è il copione che siamo tutti invitati a recitare sul palcoscenico della vita quotidiana. Siamo intimamente convinti che la realtà che mettiamo in scena sia la realtà vera, così che appare difficile mettere in dubbio la veridicità di quanto noi stessi rappresentiamo (Erving Goffman). Sembra che il segreto che ciascuno di noi custodisce dentro di sé – ansie, paure, nevrosi, angosce, perversioni –, non chieda altro che di manifestarsi davanti agli altri, di confessarsi, così da sollevarci, almeno un poco, dal peso che sembra opprimerci. In questi comportamenti compulsivi, cui siamo spesso indotti, il vero rischio è però il conformismo, poiché l'eccessiva ricerca di sincerità e d'autenticità ci rende stereotipati, e per questo assolutamente prevedibili. Michel Foucault vedeva nella confessione pubblica di sé lo strumento con cui siamo costretti a essere liberi: «l'ingiunzione a dire ciò che siamo, quel che facciamo, quel che ricordiamo e quel che abbiamo dimenticato, quel che nascondiamo e quel che si nasconde, quello che non pensiamo e quel che pensiamo di non pensare». L'outing cui assistiamo sui social diventa la misura della nostra libertà, mentre si tratta solo del primo comandamento del nuovo decalogo



sociale. L'invasione dell'intimità, e la sua conseguente manipolazione, è il risultato di tutto ciò.

Tuttavia, come ci mostra la grande letteratura, il lavoro su se stessi, alla ricerca del tesoro nascosto dell'esperienza personale necessita un grande sforzo e persino fatica. Tagliapietra con un'immagine molto efficace ci rammenta che ciascuno di noi si rifiuta di

andarsene in silenzio, nella notte, come un individuo anonimo, senza aver provato almeno una volta a lasciare una traccia di sé nella storia e nella vita degli altri. La società attuale, del resto, non nega più a nessuno i quindici minuti di celebrità, come avrebbe detto Andy Warhol. Nel suo saggio il filosofo ci invita a essere responsabili di quello che diciamo e facciamo nei confronti degli altri. Conta più di quello che siamo, o pensiamo di essere. ■